JIDDU KRISHNAMURTI

IL VOLO DELL'AQUILA

Discorsi a Londra,
Amsterdam,
Parigi e Saanen

EDIZIONI
IL PUNTO
D'INCONTRO

Sommario

Jiddu Krishnamurti **7**
Introduzione **9**

1. Libertà **13**
Pensiero, piacere e dolore

2. Frammentazione **29**
La divisione
Il conscio e l'inconscio
Morire al conosciuto

3. Meditazione **43**
Il significato della ricerca
Problemi della pratica e del controllo
La qualità del silenzio

4. L'uomo può cambiare? **59**
L'energia e il suo spreco nel conflitto

5. Perché non possiamo vivere in pace? **73**
Come sorge la paura
Il tempo e il pensiero
L'attenzione: restare svegli

6. La pienezza della vita **87**
L'immotivata passione di capire

7. Paura 101
La resistenza
Energia e attenzione

8. Il trascendente 111
Penetrare nella realtà
La tradizione della meditazione
La realtà e la mente ferma

9. Sulla violenza 123
Che cos'è la violenza?
L'imposizione alla radice della violenza psicologica
Il bisogno di osservare
La disattenzione

10. Sul cambiamento radicale 145
Qual è lo strumento che guarda?

11. L'arte di vedere 159
La consapevolezza senza l'intervallo del tempo
La tigre che dà la caccia alla tigre

12. Penetrare nell'ignoto 175
La repressione
L'azione che sorge dal silenzio
Viaggio in se stessi
I falsi percorsi e la proiezione dell'ignoto

Jiddu Krishnamurti

Jiddu Krishnamurti nacque il 12 maggio 1895 a Madanapalle, in India. Nella prima adolescenza attirò l'attenzione degli autorevoli teosofi Annie Besant e C.W. Leadbeater, che lo educarono convinti che fosse un futuro capo spirituale. Più tardi Krishnamurti ruppe con la Società Teosofica e iniziò a viaggiare per tenere conferenze e a scrivere su temi filosofici. George Bernard Shaw dichiarò che era il più bell'essere umano che avesse mai incontrato e Aldous Huxley diventò uno dei suoi amici più intimi.

Krishnamurti intrattenne numerose conversazioni con l'eminente fisico David Bohm e con studiosi buddisti e gesuiti. Che fosse discutendo di politica con Indira Gandhi o di filosofia con Rupert Sheldrake e Iris Murdoch, oppure sfidando i suoi allievi a verificare la verità delle sue parole, si dedicò totalmente a indagare su ogni aspetto della condizione umana.

Era considerato da molti come un grande maestro, un individuo straordinario con intuizioni rivoluzionarie. Joseph Campbell, Alan Watts ed Eckhart Tolle hanno riconosciuto i loro debiti nei confronti dei suoi scritti. In là con gli anni, Krishnamurti parlò della pace e della consapevolezza alle Nazioni Unite, che gli conferirono la Medaglia della Pace 1984. Morì nel 1986 nella sua casa di Ojai, in California.

Introduzione

Vediamo sempre con chiarezza ciò che accade nella nostra vita? È una domanda che Krishnamurti, con *Il volo dell'aquila*, ha liberato dalla tradizionale conoscenza di filosofi e psicologi per esplorarla in quanto preoccupazione quotidiana che ci riguarda tutti.

Quindi cosa intende per "vedere con chiarezza" o, usando la sua parola preferita, per "osservare"? Forse sorprendendo coloro che sono cresciuti in un contesto morale piuttosto convenzionale, Krishnamurti ci invita ad abbandonare ogni condanna, valutazione, deduzione, giudizio o interpretazione di qualsiasi impulso quando osserviamo noi stessi e il mondo esterno. Un modo di osservare che è molto più vicino a quello di uno scienziato che a quello di un moralista.

Ma perché dovremmo preoccuparci della chiarezza con cui guardiamo noi stessi, gli altri e la vita? Non dobbiamo forse rassegnarci tutti a cavarcela alla meno peggio? Le cose non stanno semplicemente così? Questo è un punto di vista da cui Krishnamurti dissente decisamente. La grande quantità di conflitti umani, che siano tra individui o nazioni in guerra, causa sofferenze che chiedono a gran voce di essere capite ed eliminate. Krishnamurti sostiene che viviamo in un'epoca che richiede un cambiamento di mentalità, un cambiamento che porti nuovi modi di vivere e di lavorare insieme. La nostra intelligenza è stata usata in modo straordinario dalla scienza e

dalla tecnologia ma non è riuscita a portare nessun senso di solidarietà umana. La mancanza di questa fondamentale "lealtà di specie" potrebbe minacciare persino la nostra sopravvivenza fisica.

In un certo senso, l'invito più urgente che fa Krishnamurti in *Il volo dell'aquila* è semplicemente quello di usare ciò che lui vede come una capacità intrinseca dell'intelligenza umana. Secondo lui l'energia mentale che guida quell'intelligenza viene ora largamente sprecata da un pensiero basato sul passato, sugli effetti conflittuali degli stereotipi che applichiamo agli altri e a noi stessi, su una rabbia confusa e sul prisma deformante della paura. La vita, però, richiede costantemente uno sguardo nuovo e un senso di continua scoperta. Tuttavia la maggior parte di noi, quando deve affrontare una grande sfida a livello umano, si sottomette all'autorità di esperti e sapienti invece di cercare una risposta per conto proprio.

Tutte queste barriere che ostacolano una visione chiara di ciò che sta accadendo nella nostra vita richiedono – come è naturale, dal punto di vista di Krishnamurti – la nostra consapevolezza e la nostra comprensione. E sembra essere una vera ironia, una strana e crescente contraddizione, il fatto che di questi tempi si veda come normale e necessario controllare, per esempio, il funzionamento delle nostre automobili, ma non si dedichi la stessa attenzione al modo in cui funziona il nostro cervello. Sembra, dice Krishnamurti, che soffriamo di una specie di "cecità interiore".

Come sarà chiaro dai discorsi e le discussioni di Londra, Amsterdam, Parigi e Saanen raccolte in questo libro, Krishnamurti spingeva spesso il suo pubblico a "entrare" in ciò che stava dicendo. Quando gli fu chiesto cosa volesse dire rispose: "Esplorare liberi da qualsiasi deduzione e da qualsiasi pregiudizio". Ammoniva anche di non fare sforzi per raggiungere un risultato specifico, per valutare secondo degli schemi pre-

determinati quello che si fa. Definiva la religione in modo radicalmente nuovo: portare tutta l'energia a disposizione sull'attenzione a ciò che sta accadendo qui e ora, alla vita che si sta realizzando.

Krishnamurti ci trasmette un punto di vista pessimista sull'umanità e sulla vita? Certamente non usa mezzi termini sulla futilità del conflitto umano e delle ferite autoinflitte: "C'è qualcosa di sbagliato in questo, qualcosa che proprio non va". Forse è importante notare che punta costantemente il dito sulle radici dell'infelicità umana, spingendoci a vederle per quello che sono, a tirarle fuori e a ripulirle.

Che tipo di maestro è Krishnamurti? Certamente non ortodosso quando nega di avere una qualsivoglia autorità: vede il suo ruolo come quello di colui che fa delle domande, le quali, se analizzate profondamente, mostreranno, per dirlo con le sue parole, che "la vita è più grande di qualsiasi insegnamento, più grande di qualsiasi maestro".

David Skitt

1.

Libertà

Pensiero, piacere e dolore

Per molti di noi la libertà è un'idea, non una realtà. Quando parliamo di libertà ci riferiamo a quella esteriore: vogliamo fare ciò che ci piace, viaggiare, essere liberi di pensare e di esprimerci come ci pare. Esprimere esteriormente la propria libertà sembra essere straordinariamente importante, specialmente in paesi afflitti da una dittatura. E in quelli dove la libertà esteriore è possibile si cerca di avere sempre più beni e piaceri.

Se vogliamo indagare davvero seriamente su ciò che significa la libertà, la completa libertà interiore – che poi si esprime esternamente nella società e nelle relazioni – allora credo che dovremmo chiederci se la mente umana, essendo pesantemente condizionata, possa mai essere del tutto libera. È sempre costretta a vivere e a funzionare entro i limiti del suo condizionamento e quindi non esiste alcuna possibilità di libertà? Vediamo che la mente, comprendendo razionalmente che qui su questa terra non c'è libertà né interiore né esteriore, inizia a inventarsi la libertà in un altro mondo, in una futura liberazione, in un paradiso e via dicendo.

Mettiamo da parte tutti i concetti teorici e ideologici di libertà per poterci chiedere se la nostra mente, la mia e la vostra, possa mai essere veramente libera: libera dalla dipendenza, dalla paura, dall'ansia; libera da problemi senza fine, sia

quelli consci che quelli ai livelli più profondi dell'inconscio. Può esistere una completa libertà psicologica grazie alla quale la mente umana possa accedere a qualcosa che non dipenda dal tempo e non sia costruito dal pensiero ma non sia nemmeno una fuga dalle realtà concrete dell'esistenza quotidiana?

Se la mente umana non è del tutto libera interiormente, psicologicamente, non è possibile capire cosa sia vero, capire se esista una realtà non inventata dalla paura, non modellata dalla società o dalla cultura in cui viviamo e che non sia una fuga dalla monotonia quotidiana, con la sua dose di noia, solitudine, disperazione e ansia. Per scoprire se tale libertà esista davvero, bisogna essere consapevoli dei propri condizionamenti e problemi, della monotona superficialità della propria vita quotidiana, della sua insignificanza e limitatezza e, soprattutto, della paura. Si deve essere consapevoli di se stessi non a livello introspettivo o analitico, ma consapevoli di come si è in realtà per capire se sia possibile essere completamente liberi da tutti quei problemi che sembrano ostruire la mente.

Per indagare, come stiamo per fare, ci deve essere libertà non alla fine ma proprio dall'inizio. Se non si è liberi non si può esplorare, indagare, esaminare. Per guardare in profondità ci deve essere non soltanto la libertà ma anche la disciplina necessaria per farlo. Libertà e disciplina vanno di pari passo (ossia non è che per essere liberi si debba prima essere disciplinati). Stiamo usando la parola "disciplina" non nel senso comunemente accettato di conformare, imitare, reprimere, seguire un modello, ma in quello offerto dalla sua etimologia, che è "apprendere". Apprendimento e libertà vanno insieme perché la libertà porta con sé la sua disciplina, che non è quella imposta dalla mente per raggiungere un certo risultato. Queste due cose, la libertà e l'atto dell'apprendere, sono essenziali. Non si può imparare a conoscersi se non si è liberi, liberi di osservare non secondo dei modelli, delle formule o dei concet-

ti, ma di osservarsi per quello che si è davvero. Questa osservazione, questa percezione, questo modo di vedere, porta con sé la sua disciplina e il suo apprendimento. Non c'è nessun tipo di conformismo, imitazione, repressione o controllo. C'è solo una grande bellezza.

È un dato di fatto che la nostra mente è condizionata da una cultura o da una società particolare, è influenzata da diverse impressioni, dalle tensioni e dagli stress delle relazioni, da fattori economici, climatici ed educativi, dal conformismo religioso e così via. La nostra mente è addestrata per accettare la paura e, se ci riusciamo, per sfuggirla, senza mai essere in grado di capire, completamente o in parte, quale sia la sua natura e la sua struttura. Quindi, poiché è la paura che ci fa accettare il condizionamento, la nostra prima domanda è: la mente, così gravemente appesantita, può por fine non soltanto al suo condizionamento ma anche alle sue paure?

Non limitatevi ad ascoltare un mucchio di parole e di idee – che in realtà non hanno nessun valore – osservate piuttosto il vostro stato mentale, sia verbale che non verbale, attraverso l'ascolto. Chiedetevi semplicemente se la mente possa essere libera, se sia possibile non accettare la paura, non fuggire, non dire: "Devo trovare il coraggio, devo resistere", ma essere davvero pienamente consapevoli della paura in cui si è intrappolati. Se non si è liberi da questo genere di paura non si può vedere con chiarezza in profondità e, ovviamente, quando c'è paura non c'è amore.

Quindi la mente può mai essere davvero libera dalla paura? Questa mi sembra – per chiunque sia veramente serio – una questione essenziale e tra le più importanti, che deve essere posta e risolta. Esistono paure corporee e paure psicologiche. Paure del dolore fisico e paure come ricordi di dolori sofferti in passato che potrebbero ripetersi in futuro. Paura dell'invecchiamento, della morte, dell'insicurezza fisica, dell'incertezza

del domani, di non essere capaci di raggiungere il successo, di non essere in grado di realizzare niente, di non riuscire a diventare qualcuno in questo mondo così brutto. Paura che tutto crolli, della solitudine, di non essere capaci di amare o di essere amati e così via. Paure consce e paure inconsce. La mente può essere completamente libera da tutto questo? Se la mente dichiara che non può esserlo, allora si è interdetta da sola, ha distorto se stessa ed è diventata incapace di percepire, di capire; incapace di essere completamente silente, quieta. È come una mente nel buio che cerca la luce senza trovarla e quindi si inventa una luce fatta di parole, concetti e teorie.

Una mente così pesantemente gravata dalla paura, da tutti i suoi condizionamenti, come potrà mai liberarsene? Dobbiamo forse accettare la paura come una cosa inevitabile? Molti di noi la accettano, la sopportano. Cosa dovremmo fare? Voi e io, in quanto esseri umani, come possiamo liberarci da questa paura? Non da una paura in particolare, ma dalla paura in generale, dalla natura e dalla struttura della paura?

Che cos'è la paura? (Se posso permettermi, non accettate ciò che sta dicendo l'oratore: non ha alcuna autorità, non è un maestro, non è un guru; perché se fosse un maestro, allora voi sareste dei seguaci, e se foste dei seguaci distruggereste voi stessi e anche il maestro). Stiamo cercando di scoprire la verità su questo tema della paura affinché la mente non abbia più alcun timore e sia quindi completamente libera da ogni dipendenza interiore, psicologica. La bellezza della libertà è che non lascia traccia. L'aquila, quando vola, non lascia alcuna traccia, lo scienziato sì. Per indagare su questa questione della libertà ci deve essere non soltanto l'osservazione scientifica ma anche il volo dell'aquila che non lascia traccia alcuna. Sono necessari entrambi. Ci deve essere sia la spiegazione verbale, sia la percezione non verbale, perché la descrizione non è mai la realtà che viene descritta, la spiegazione non è mai ciò che

viene spiegato, la parola non è mai la cosa.

Se tutto questo è chiaro, allora possiamo procedere, possiamo scoprire da soli – non attraverso l'oratore, le sue parole, le sue idee o i suoi pensieri – se la mente possa essere completamente libera dalla paura.

Questa prima parte non è una mera introduzione; se non l'avete ascoltata bene e non l'avete capita, non potete passare alla successiva.

Per indagare ci deve essere la libertà di osservare; ci deve essere la libertà dal pregiudizio, da deduzioni, concetti, ideali, preconcetti. Allora si può davvero esaminare per proprio conto che cosa sia la paura. Quando osservate da vicino, di persona, c'è qualche paura? Vale a dire: potete osservare la paura molto da vicino, di persona soltanto quando l'osservatore è l'osservato. Entriamo nei dettagli. Che cos'è la paura? Come sorge? Le paure corporee evidenti, come i pericoli fisici per i quali c'è una reazione immediata, si possono capire. Sono piuttosto facili da comprendere, non abbiamo bisogno di analizzarle troppo. Ma noi stiamo parlando delle paure psicologiche. Come sorgono queste paure? Qual è la loro origine? Questo è il punto. C'è la paura di qualcosa che è accaduto ieri e la paura di qualcosa che potrà accadere oggi o domani. C'è la paura di ciò che abbiamo conosciuto e la paura dell'ignoto, del domani. Ognuno può chiaramente capire da solo che la paura sorge grazie alla struttura del pensiero – grazie al pensare a ciò che è accaduto ieri e che si teme o al pensare al futuro – non è così? Il pensiero genera la paura, giusto? Vi prego, cerchiamo di esserne certi. In merito all'origine della paura nel pensiero non accettate ciò che sta dicendo l'oratore, verificatelo personalmente. Pensare al dolore, al dolore che si è patito e che non si vuole né ripetere, né rievocare, pensare a tutto questo genera paura. Possiamo procedere partendo da qui? Non saremo in grado di farlo se non vediamo con chiarezza tutto questo.

Pensare a un episodio, a un'esperienza, a una situazione in cui c'è stato un turbamento, un pericolo, un lutto o un dolore, dà origine alla paura. E il pensiero, avendo instaurato una certa sicurezza psicologica, non vuole che tale sicurezza venga turbata. Ogni turbamento è un pericolo e quindi sorge la paura.

Il pensiero è responsabile della paura ma anche del piacere. Dopo un'esperienza felice, il pensiero la pensa e la vuole perpetuare. Quando questo non è possibile c'è resistenza, rabbia, disperazione e paura. Quindi il pensiero è responsabile sia della paura che del piacere, non è così? Questa non è una deduzione verbale, non è una formula per evitare la paura. Ecco, dove c'è il piacere, ci sono il dolore e la paura perpetuati dal pensiero. Il piacere si accompagna al dolore, sono inseparabili, e il pensiero è responsabile di entrambi. Se non ci fosse il domani, se non ci fosse il momento successivo a cui pensare in termini di paura o di piacere, allora non esisterebbe né l'una né l'altro. Possiamo procedere? È una realtà o un'idea? È una cosa che voi stessi avete scoperto e che quindi è reale, tanto che potete dire: "Ho scoperto che il pensiero genera sia il piacere che la paura"? Avete goduto sessualmente, avete provato piacere; poi avete pensato a quel piacere attraverso l'immaginario mentale e proprio il pensarlo per immagini lo rinforza. E quando questo viene impedito, allora arrivano il dolore, l'ansia, la paura, la gelosia, la noia, la rabbia, la violenza. Non stiamo dicendo che non dovete provare piacere.

La beatitudine non è piacere. L'estasi non viene provocata dal pensiero, è tutta un'altra cosa. Potete arrivare alla beatitudine o all'estasi soltanto quando comprendete la natura del pensiero, che genera sia il piacere che la paura.

Quindi sorge la domanda: è possibile fermare il pensiero? Se è il pensiero che genera la paura e il piacere – perché è piuttosto ovvio che dove c'è piacere ci deve essere dolore – allora ci si chiede: il pensiero può finire? Il che non significa la fine

della percezione della bellezza, del godimento della bellezza. È come vedere la bellezza di una nuvola o di un albero e godersela pienamente, del tutto. Ma quando domani il pensiero cercherà di avere quella stessa esperienza, quella stessa delizia di ieri alla vista della nuvola, dell'albero, del fiore, del viso di quella persona così bella, allora provocherà delusione, dolore, paura e piacere.

Quindi il pensiero può finire? O è forse una domanda del tutto sbagliata? Lo è perché vogliamo sperimentare l'estasi, la beatitudine, che non è il piacere. Mettendo fine al pensiero speriamo di arrivare a qualcosa di immenso che non sia il prodotto del piacere e della paura. Invece di chiederci come porre fine al pensiero, chiediamoci che posto abbia nella nostra vita. Qual è il rapporto del pensiero con l'azione e l'inazione? Qual è il rapporto del pensiero con l'azione quando essa è necessaria? Perché, quando c'è il pieno godimento della bellezza, in qualche modo il pensiero sorge? Perché se non lo facesse, non verrebbe trasportato nel futuro. Voglio scoprire perché, nel pieno godimento della bellezza di una montagna, di un bel viso o di uno specchio d'acqua, il pensiero dovrebbe intervenire dicendo: "Domani devo tornare a provare questo piacere". Voglio scoprire che relazione ha il pensiero con l'azione e perché debba intromettersi quando non c'è affatto bisogno di esso. Vedo un bell'albero senza una foglia che si staglia nel cielo: è straordinariamente bello e questo mi basta, fine. Perché il pensiero dovrebbe intromettersi e dire: "Domani devo provare la stessa delizia"? Mi accorgo anche che il pensiero deve funzionare durante l'azione. L'abilità nell'azione è anche abilità nel pensiero. Quindi, qual è il vero rapporto tra il pensiero e l'azione? Per come stanno le cose, la nostra azione si basa su concetti, idee. Ho un'idea su ciò che si deve fare e quello che faccio è un avvicinamento a quell'idea, a quell'ideale. Quindi c'è una divisione tra l'azione e il concetto, l'ideale, il come

"dovrebbe essere". In questa divisione sorge il conflitto. Qualsiasi divisione psicologica genera conflitto. Mi chiedo: "Qual è il rapporto del pensiero con l'azione?" Se c'è una divisione tra l'azione e l'idea, allora l'azione è incompleta. Esiste un'azione in cui il pensiero vede qualcosa e agisce subito, istantaneamente, tanto da non permettere a nessuna idea, a nessuna ideologia di agire autonomamente? Esiste un'azione in cui lo stesso vedere è l'azione, in cui lo stesso pensare è l'azione? Vedo che il pensiero genera paura e piacere, che dove c'è piacere c'è dolore e quindi resistenza al dolore. Lo vedo chiaramente e il vederlo è l'azione immediata. A questo vedere partecipano evidentemente il pensiero, la logica e il pensare, eppure questo vedere e l'azione sono istantanei, quindi c'è libertà.

Stiamo comunicando? Siamo in contatto? Procediamo piano perché questo è abbastanza complicato. Vi prego, non dite "sì" con leggerezza. Se dite "sì", quando uscirete da questa sala dovrete essere liberi dalla paura. Dire "sì" è soltanto affermare che avete capito a parole, intellettualmente, cosa che non ha alcun valore. Voi e io siamo qui questa mattina per indagare il tema della paura e quando ve ne andrete dovrete esserne completamente liberi. Questo significa essere persone libere, diverse, completamente trasformate. Non domani, ma oggi. Vedete con chiarezza che il pensiero genera paura e piacere, vedete che tutti i vostri valori – i valori morali, etici, sociali, religiosi, spirituali – sono fondati sulla paura e sul piacere. Se percepite questa verità – e per vederla dovete essere straordinariamente consapevoli, osservando ogni momento del pensiero con lucidità ed equilibrio – allora questa stessa percezione è un'azione completa; quindi quando ve ne andrete, sarete del tutto liberi dalla paura. In caso contrario direte: "Come farò domani a essere libero dalla paura?".

Nell'azione il pensiero deve funzionare. Per tornare a casa dovete pensare. Quando prendete l'autobus o il treno per an-

dare al lavoro, il pensiero funziona oggettivamente, con efficienza, in modo né personale, né emotivo. Questo pensiero è vitale. Ma quando il pensiero continua a rimanere sull'esperienza che avete fatto, quando attraverso la memoria trasporta l'esperienza fatta nel futuro, allora quell'azione è incompleta e pertanto c'è una forma di resistenza.

Possiamo passare al seguente interrogativo. Mettiamola così: qual è l'origine del pensiero e chi è colui che pensa? È chiaro che il pensiero è la risposta della conoscenza, dell'esperienza come memoria accumulata, come sfondo da cui sorge la risposta del pensiero a qualsiasi sfida. Se vi chiedono da dove venite, la risposta è immediata. La memoria, l'esperienza, la conoscenza sono lo sfondo, ciò da cui sorge il pensiero. Quindi il pensiero non è mai nuovo, è sempre vecchio. Il pensiero non può mai essere libero perché è legato al passato e quindi non può mai vedere niente di nuovo. Quando lo si comprende con chiarezza, la mente diventa calma. La vita è un movimento, un costante movimento di relazioni, e il pensiero, cercando di catturare questo movimento sul piano del passato, come memoria, è impaurito dalla vita.

Vedendo tutto questo, vedendo che la libertà è necessaria per indagare – e che per indagare con chiarezza ci deve essere la disciplina dell'apprendimento e non della repressione e dell'imitazione – vedendo come la mente sia condizionata dalla società e dal passato, vedendo che ogni pensiero che sorge dal cervello è vecchio e quindi incapace di comprendere qualsiasi cosa nuova, la mente diventa completamente quieta senza dover essere controllata o costretta a calmarsi. Non ci sono sistemi o metodi – che sia lo Zen giapponese o un sistema indiano – che possano acquietare la mente. La cosa più stupida che possa fare la mente è disciplinarsi per calmarsi. Se ora vediamo tutto questo – e lo vediamo davvero, non teoricamente – allora in questa percezione c'è un'azione, questa stessa

percezione è l'azione che ci libera dalla paura. Quindi, quando una paura si manifesta c'è la sua immediata percezione e la sua fine.

Che cos'è l'amore? Per la maggior parte di noi è piacere e quindi paura. Questo è ciò che chiamiamo amore. Ma allora che cos'è l'amore quando c'è la comprensione della paura e del piacere? E chi risponderà a questa domanda? L'oratore, il prete, il libro? Qualcosa di esterno ci dirà che stiamo andando bene e ci esorterà a proseguire? Oppure esaminando, osservando e vedendo in modo non analitico tutta la struttura e la natura del piacere, della paura e del dolore, abbiamo scoperto che "l'osservatore", "il pensatore" è parte del pensiero? *Se non c'è il pensare non c'è "il pensatore", sono inseparabili. Il pensatore è il pensiero.* Nel vedere questo c'è bellezza e sagacia. E allora dov'è la mente che ha iniziato a indagare su questo tema della paura? Capite? Qual è lo stato della mente adesso che è passata attraverso tutto questo? La mente è la stessa di prima di arrivare a questo stato? Ha visto questa cosa molto da vicino, ha visto la natura di ciò che è chiamato pensiero, paura e piacere, ha visto tutto questo: qual è adesso il suo stato reale? Ovviamente nessuno può rispondere eccetto voi stessi, e se siete andati davvero dentro la mente, vedrete che si è trasformata completamente.

Ora, se volete, possiamo procedere con delle domande. Fare una domanda è una delle cose più facili. È probabile che qualcuno abbia pensato a quale domanda fare mentre l'oratore stava parlando. Siamo più interessati alla nostra domanda che a ciò che ascoltiamo. Le domande si devono fare a se stessi, e non solo qui ma ovunque. Fare la "giusta" domanda è molto più importante che ricevere la risposta. La soluzione di un problema sta nella comprensione del problema, la risposta non si trova fuori ma dentro di esso. Non si può vedere il problema con chiarezza se si è preoccupati della domanda, della

soluzione. La maggior parte di noi è così smaniosa di risolvere il problema senza entrarci – e per entrarci bisogna avere energia, intensità, passione, non l'indolenza e la pigrizia che quasi tutti abbiamo – che preferirebbe che a risolverlo fosse qualcun altro. Nessuno risolverà i nostri problemi, che siano politici, religiosi o psicologici. Bisogna avere grande vitalità, passione, intensità per vedere e analizzare il problema. Allora, osservandolo, la risposta emerge con chiarezza.

Questo non significa che non dobbiate fare domande, anzi, dovete farle. Dovete dubitare di qualunque cosa sia stata detta da chiunque, compreso l'oratore.

Visitatore: *Non esiste il pericolo di un eccesso di introspezione nell'analizzare i propri problemi personali?*

Krishnamurti: E perché non dovrebbe esserci pericolo? Attraversare la strada è pericoloso. Lei intende dire che non dovremmo analizzarli perché è pericoloso farlo? Ricordo che una volta – se posso riportare un esempio – un uomo molto ricco venne a trovarci e disse: "Sono interessato molto seriamente a ciò che lei dice e voglio risolvere tutti i miei dilemmi". Sapete, quelle assurdità di cui parla la gente. Gli risposi: "Bene, signore, indaghiamo". Poi parlammo. Venne varie volte e dopo la seconda settimana mi avvicinò e mi disse: "Faccio dei sogni orribili, spaventosi. Mi sembra che attorno a me tutto sparisca, tutto se ne vada". E proseguì: "Probabilmente è il risultato della mia indagine su me stesso e mi accorgo di quanto sia pericolosa". Poi non tornò più.

Tutti vogliamo restare al sicuro nel nostro piccolo mondo insignificante, il mondo dell'"ordine consolidato", che è disordine, il mondo delle nostre relazioni personali che non vogliamo disturbare, per esempio quella tra un marito e una moglie

che si soffocano e si controllano a vicenda, dove c'è tristezza, sfiducia, paura, dove c'è pericolo, gelosia, rabbia e sopruso.

C'è un modo per guardare dentro di noi senza paura, senza pericolo: è guardare senza condanne e giustificazioni, guardare soltanto, senza interpretare, senza giudicare, senza valutare. Per farlo, la mente deve volere imparare dall'osservazione di ciò che esiste realmente. Qual è il pericolo in "ciò che è"? Gli esseri umani sono violenti, questo in effetti è "ciò che è". E il pericolo che hanno portato in questo mondo è il risultato di questa violenza, è la conseguenza della paura. Cosa c'è di pericoloso nell'osservare tutto ciò e nel cercare di sradicare completamente questa paura? Il fatto che potremmo creare una società diversa con valori diversi? Nell'osservazione, nel vedere le cose per come sono, psicologicamente, internamente, c'è una grande bellezza. Questo non significa che si accettino le cose per come sono e nemmeno che le si rifiuti o che si voglia fare qualcosa per cambiare "ciò che è". È la stessa percezione di "ciò che è" a provocare la sua mutazione. Ma bisogna conoscere l'arte di "guardare", che non è mai un'arte introspettiva o analitica, è semplicemente osservare senza fare alcuna scelta.

Visitatore: *Non esiste una paura spontanea?*

Krishnamurti: Lei la chiamerebbe paura? Quando sa che il fuoco brucia, quando vede un precipizio e fa un salto indietro è paura? Quando davanti a un animale selvatico o a un serpente si allontana, è paura o intelligenza? Quell'intelligenza potrebbe essere il risultato di un condizionamento, perché lei è stato condizionato dall'idea dei pericoli insiti in un precipizio dato che, se così non fosse, potrebbe cadere e sarebbe la fine. La sua intelligenza le dice di stare attento: questa intelligenza è paura? Ma quando ci dividiamo in nazioni e in gruppi reli-

giosi, è l'intelligenza che agisce? Quando ci dividiamo tra te e me, tra noi e loro, è intelligenza? Ciò che è all'opera in questa divisione che comporta pericolo, che separa le persone, che porta la guerra, è l'intelligenza o la paura? Qui c'è paura, non intelligenza. In parole povere, ci siamo frammentati: quando è necessario, una parte di noi agisce con intelligenza, come quando evitiamo un precipizio o un autobus in arrivo. Tuttavia non siamo abbastanza intelligenti da vedere i pericoli del nazionalismo, i pericoli delle divisioni tra popoli. Quindi una parte di noi – una piccola parte – è intelligente, il resto non lo è. Dove c'è frammentazione ci deve essere conflitto, infelicità; l'essenza stessa del conflitto è la divisione, la contraddizione in noi. Questa contraddizione non deve essere risolta, integrata. Una delle nostre idiosincrasie più peculiari è che dobbiamo essere integrati, unificati. Io non so cosa significhi in realtà. Chi è colui che integrerà due nature divise, opposte? Non è forse anche lui parte di questa divisione? Ma quando si vede tutto nella sua complessità, quando se ne ha la percezione senza fare alcuna scelta, allora non c'è divisione.

Visitatore: *C'è qualche differenza tra giusto pensiero e giusta azione?*

Krishnamurti: Se lei usa la parola "giusto" rispetto al pensiero e all'azione, l'azione "giusta" è "sbagliata", non è così? Quando usa la parola "giusto" ha già un'idea di ciò che lo è. Quando ha un'idea di ciò che è "giusto", l'idea è "sbagliata" perché quel "giusto" è fondato sul suo pregiudizio, sul suo condizionamento, sulla sua paura, sulla sua cultura, sulla sua società, sulle sue idiosincrasie particolari, su paure, punizioni religiose e così via. Lei detiene la regola, il modello: quello stesso modello è in sé sbagliato, immorale. La moralità sociale è immorale. È

d'accordo? Se sì, allora ha rifiutato la moralità della società, che vuol dire avidità, invidia, ambizione, nazionalismo, classismo eccetera. Ma quando ha detto "sì", lo ha fatto davvero? La moralità sociale è immorale: lo pensa davvero o è solo un mucchio di parole? Vede, essere veramente morali, virtuosi, è una delle cose più straordinarie della vita e quella moralità non ha nulla a che fare con i comportamenti sociali, esteriori. Per essere realmente virtuosi bisogna essere liberi, e non si è liberi se si segue la moralità sociale, fatta di avidità, invidia, competizione, culto del successo: tutte cose che la Chiesa e la società presentano come morali.

Visitatore: *Dobbiamo aspettare che questo accada o c'è qualche disciplina di cui possiamo avvalerci?*

Krishnamurti: Abbiamo bisogno di una disciplina per comprendere che lo stesso vedere è azione? Ne abbiamo bisogno?

Visitatore: *Potrebbe parlare della mente quieta? È il risultato di una disciplina oppure no?*

Krishnamurti: Ascolti, signore: un soldato sulla piazza d'armi è immobile, ha la schiena dritta e tiene perfettamente il fucile. Viene addestrato giorno dopo giorno, continuamente. Ogni libertà in lui è stata distrutta. È molto calmo, ma quella è vera quiete? O quando un bimbo è assorbito da un giocattolo, quella è quiete? Toglietegli il giocattolo e diventerà ciò che è. Quindi – cerchi di capirlo una volta per tutte, signore, è semplice – la disciplina genera quiete? Può generare torpore, uno stato di stagnazione. Ma porta una quiete profonda e al tempo stesso intensamente attiva?